

Rai, il Governo toglie il tetto per gli artisti

Il ministero per lo Sviluppo economico elimina il tetto alle retribuzioni artistiche nel Servizio pubblico, ma scarica sul vertice dell'azienda radiotelevisiva il compito di definire i criteri di definizione del lavoro artistico



L'Anpi, gli ebrei e la sindaca confusa

di ARTURO DIACONALE

I partigiani ancora in vita sono ormai molto pochi. E tutti talmente avanti con l'età da avere seri problemi nel partecipare alle tradizionali sfilate del 25 aprile. L'associazione che li rappresenta e che è formata in grandissima parte da chi si autodefinisce erede politico dei Combattenti della Libertà del biennio 1943-1945, ha invitato anche quest'anno a partecipare alle manifestazioni della ricorrenza della Liberazione le rappresentanze delle diverse organizzazioni dei palestinesi presenti in Italia. La circostanza ha spinto la Comunità ebraica romana, che tradizionalmente partecipa alle celebrazioni del 25 aprile non solo per ricordare le proprie vittime provocate dal nazismo ma anche per festeggiare la Brigata Ebraica che contri-



bui alla liberazione del nostro Paese insieme alle armate alleate, a decidere di disertare la manifestazione dei partigiani. E ha stabilito di tenere una celebrazione separata anche per evitare i soliti incidenti che normalmente vengono provocati dai sostenitori delle organizzazioni palestinesi al passaggio delle insegne della Brigata Ebraica.

La decisione non fa una grinza. E semmai appare addirittura tardiva visto che è ormai da lungo tempo che le manifestazioni del 25 aprile promosse dall'Anpi diven-

tano l'occasione per aggressioni verbali, e in alcuni casi anche fisiche, nei confronti degli esponenti della Comunità ebraica accusati di essere solidali con lo Stato d'Israele bollato come occupante di stampo post-nazista della Palestina.

Le stranezze, in questa storia, sono altre. Oltre quella rappresentata da una associazione in cui la stragrande maggioranza degli iscritti non sa neppure chi fossero i partigiani del tempo passato, ci sono quelle di natura politica che rendono la faccenda un esempio significativo della pochezza di certa classe dirigente italiana.

La prima di queste stranezze è che il Partito Democratico ha deciso di disertare la manifestazione dell'Anpi e di partecipare a quella...

Continua a pagina 3

In Senato ha vinto Minzolini

di PAOLO PILLITTERI

Si sa, la Casta è sempre sotto tiro e non soltanto dei magistrati che pure, del tiro al piccione, ne sono il principale fomite. Ma se la ricapitoliamo con un po' di buon senso - elemento latitante dentro e fuori la politica, dentro e fuori i mass media - la vicenda di Augusto Minzolini ("Minzo" per gli



amici) senatore di Forza Italia ma, soprattutto, fra i nostri più

validi e brillanti professionisti della carta stampata o meno, ci accorgeremmo che il comportamento di una parte consistente dei nostri senatori ha avuto non soltanto paura dei tiratori - in toga - al piccione politico, ma di chi, come il Movimento 5 Stelle, li sta sostenendo per dir così fuori ruolo.

Continua a pagina 3

La Chiesa a Cinque Stelle?

di MAURO MELLINI

Meraviglia e sconcerto nei giorni scorsi per un segnale di "avvicinamento" tra il cosiddetto "populismo" grillino e l'apparato cattolico.

Ci sarebbe anzitutto da discutere del valore sintomatico



di quelli che sono stati definiti segnali di tale avvicinamento. Ma più ancora c'è da meravigliarsi per la meraviglia e da rimanere perplessi per lo sconcerto di chi, insistendo sulla definizione "populista"...

Continua a pagina 3

PRIMO PIANO

L'imbarazzante docufilm dei pentastellati

SCHIAVONE A PAGINA 3

POLITICA - L'INTERVISTA

"Una task force europea contro il jihadismo"

DI LOLLO A PAGINA 4



ESTERI

Allons enfants de la Patrie, non mollate adesso

SOLA A PAGINA 5

ESTERI

Usa contro Nord Corea e Iran, l'isolazionismo frainteso

MAGNI A PAGINA 5

ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi



A ROMA



A CERVETERI

TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**
PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

di **ROCCO SCHIAVONE**

L'avvento del Governo, e del successivo e prevedibile regime a Cinque stelle, per fortuna ancora non è arrivato. In compenso dal 24 aprile potremo goderci, per così dire, al cinema il primo docufilm da Istituto Luce anni Trenta sulle "magnifiche sorti e progressive".

Un'ideona con tanto di incontro pubblico che si svolgerà al glorioso Cinema Farnese, un tempo tempio della sinistra movimentista romana. La cosa viene venduta come il "dietro le quinte", o backstage, del lungo viaggio di quattro senatori nella lunga marcia che precedette l'entrata dei grillini in Parlamento del 2013.

Uno di loro, Luis Alberto Orellana, nel frattempo è stato fatto migrare verso altri lidi grazie alla nota democrazia interna al "Movimento" della Casaleggio Associati. Titolo del docufilm? "Tutti a casa - Inside Movimento 5 Stelle". Autrice la regista danese Lise Birk Pedersen, casa distributrice e produttrice la "Wanted". La Pedersen, sia ben chiaro, anche al netto della Hitler-Jugend non è la Leni Riefenstahl di Beppe Grillo.

Il documentario è noioso, pretenzioso, pieno di luoghi comuni e di ormai invecchiati filmati di repertorio, come quello delle contestazioni davanti al Parlamento della plebe grillina, oppure quello di Paola Taverna che in macchina racconta la propria vita e che se avesse potuto avrebbe fatto tutto tranne che la donna in politica. O ancora gli spezzoni con i cori ridicoli di

“Tutti a casa”, l'imbarazzante docufilm dei Cinque Stelle



"onestà, onestà!".

Una menzione a parte va al senatore Mario Michele Giarrusso, che si auto-definisce avvocato antimafia, che dice di essere stato convinto a cambiare la propria vita dopo avere visto in televisione la notizia dell'avvenuto "attentato" di Capaci. Chiarendo agli spettatori che la

sua entrata in politica è stata per vocazione oltre che per missione.

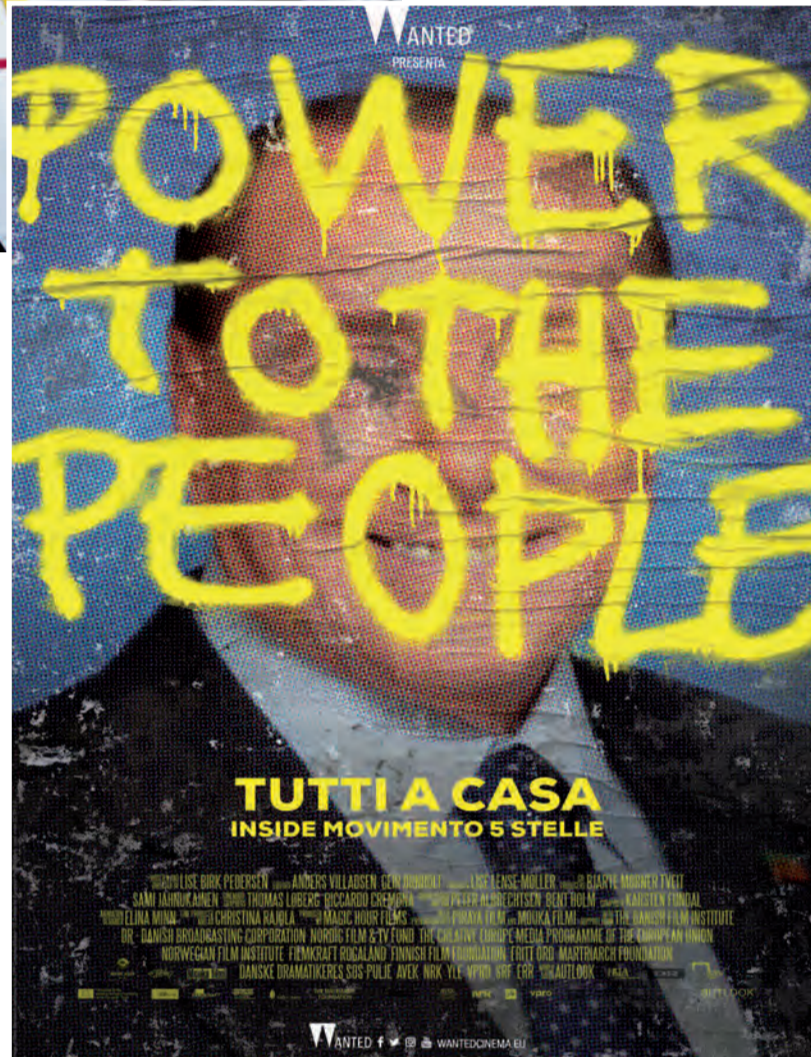
Insomma, un imbarazzante docufilm agiografico, con strafalcioni a non finire, e ancora focalizzato su un nemico che di fatto non sembra esserci più: Silvio Berlusconi. Tratteggiato anche lui con filmati di repertorio e ribaldamente associato alla mafia che ha fatto fuori Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Va detto che se i grillini hanno bisogno di prodotti propagandistici del genere, oltretutto un po' datati, per incendiare l'immaginario degli italiani nella imminente nuova campagna elettorale per le elezioni politiche del 2018, questo significa che forse non si sentono così forti e sicuri di stra-

vincere. Come pure dicono di essere. E come continuano a dirci i talk-show servili di "La7" e i sondaggi che sono quello che sono in Italia.

Nelle note per la stampa ci viene comunicato che "la regista ha ottenuto il 'permesso' di poter raccontare il Movimento dal suo interno seguendo nel privato e nelle riunioni i senatori pentastellati Paola Taverna (madre e assistente di laboratorio); Alberto Airola (fotografo); Mario Michele Giarrusso (avvocato antimafia) e Luis Alberto Orellana (marketing manager)".

Verrebbe da dire: "Che culo...". L'aver ottenuto quel permesso che in Italia è stato negato alla stampa, all'opinione pubblica e a tanti altri curiosi rappresenta uno scoop. Con buona pace della trasparenza e dello streaming. Soprattutto quello autogestito.



segue dalla prima

L'Anpi, gli ebrei e la sindaca confusa

...della Comunità ebraica. Scelta sacrosanta se volesse significare che il Pd non vuole marciare a fianco di chi chiede la distruzione di Israele, ma scelta singolare se alla sua radice ci dovesse essere solo il risentimento per la scelta dell'Anpi di schierarsi dalla parte del "no" in occasione del referendum di dicembre sulla riforma costituzionale. Forse nella decisione del Pd la motivazione è duplice. Ma sarebbe meglio rendere evidente che la condanna di chi vuole cancellare dalla carta geografica l'unica democrazia del Medio Oriente è infinitamente più grande del risentimento politico.

La seconda stranezza è che la sindaca di Roma, Virginia Raggi, ha annunciato di voler partecipare sia alla manifestazione dell'Anpi sia a quella della Comunità ebraica. Scelta salomonica? Niente affatto, semmai scelta illuminante dello stato confusionale dei dirigenti del Movimento Cinque Stelle. Che non sapendo da che parte stare, cercano di stare ovunque. Non per ragioni ideali, ma per avere più comparsate televisive!

ARTURO DIACONALE

In Senato ha vinto Minzolini

...Che significato ha infatti la seconda votazione senatoriale, decisiva per Minzolini, che ha rovesciato letteralmente la prima? Ed entrambe a scrutinio segreto? Uno solo: paura di Beppe Grillo e, ovviamente, di future quanto

probabili iniziative giudiziarie. Dio ce ne scampi e liberi, si sono detti quegli oltre cento votanti contro in Senato. Una paura, va da sé, potenziata da non pochi mass media, fra cui alcune trasmissioni dello stesso coté politico dell'ormai ex senatore che brillano per demagogia e per populismo. Contro l'immonda Casta, "of course".

Della vicenda minzoliniana ciò che più avrebbe dovuto attirare se non l'attenzione almeno la lettura delle carte processuali, non sono soltanto le insufficienze delle stesse, l'entità di una pena che in quanto superiore di un paio di mesi ai due anni ha prodotto la decadenza *ope legis* Severino, quanto la passata partecipazione parlamentare di uno dei giudici alla parte politica avversa a quella di Minzolini cioè di Silvio Berlusconi. Non sarà stata una sentenza politica, ma un fortissimo sospetto resta, eccome. Anche qui un minimo di stupore avrebbe dovuto insorgere nei "condannandi", lo stesso che ne aveva convinto la prima volta una ventina a dire no alla cacciata del collega e che ora hanno avuto un'ispirazione divina per cambiare idea. Le carte erano e sono le stesse, il Senato pure, e dunque soltanto un essere superiore avrebbe potuto capovolgere una decisione presa, per l'appunto, nel segreto dell'urna dove "Dio ti vede, Stalin no!" come recitava un intramontabile slogan del 1948. Certo, ai tempi di Alcide De Gasperi e del Fronte era immaginabile l'intervento di una mano di Dio per sconfiggere, col voto, la grande paura del comunismo e di Stalin, ma oggi quella manina è stata sostituita dalla stessa paura ma non di Stalin, di Grillo; non del comunismo, del populismo.

Dall'alto di questa nuova devastante ondata

di demagogia, il comandante supremo pentastellato in compagnia a volte dell'uomo che, in quanto Vicario di Cristo, è, per i fedeli, la stessa mano del Padre, attendeva l'assoluzione senatoriale per scatenare l'ennesima devastazione di quanto resta della nostra democrazia rappresentativa; e della dignità, che dire residuale è un complimento, della maggioranza dei senatori. Un'ulteriore brutta pagina, si vorrebbe aggiungere, scritta da una politica che ha perso la cognizione di se stessa, della propria dignità, del proprio ruolo e della propria autonomia. Per paura del nuovo Stalin che s'erge minaccioso col suo grido più chiaro e forte: "vaffanculo!". Stavolta, però, chi ha vinto davvero è colui che ha perso, il bravo e dignitosissimo ex senatore. Forza Minzo!

PAOLO PILLITTERI

La Chiesa a Cinque Stelle?

...del fenomeno grillino, in fondo ne ha garantito la matrice reazionario-cattolica più che quella di residuo della subcultura di sinistra, aspetti in vario modo presenti in quel Movimento.

Del resto Papa Bergoglio ha dato una sterzata alla Chiesa verso un populismo globalistico, tipicamente latino-americano, che meglio si attaglia al carattere piccolo-borghese e vagamente sinistrorso dei Cinque Stelle che non il populismo europeo, nostrano più marcatamente contadino, vandeano, reazionario.

Avremo un Papa grillino? Per ora ci basta prendere atto che è finita la prospettiva di un cattolicesimo politico se non cattolico-liberale, "democristiano", bene o male tendente a oc-

cupare il vuoto imposto con la demolizione della politica e della cultura liberale. Il senso delle proporzioni impone di considerare che più che un Papa "Cinque Stelle" si può ipotizzare un grillismo pontificio, fenomeno che già ha avuto manifestazioni e precedenti di notevole consistenza.

Dalla Chiesa di Bergoglio e dal grillismo ci si può aspettare di tutto e tutto è facile poter ad essi attribuire. A maggior ragione per i loro rapporti. E non è solo questione di parolacce.

MAURO MELLINI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1998 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

“Una task force europea contro il jihadismo”

di MICHELE DI LOLLO

Stefano Piazza è un esperto di Sicurezza di origine svizzera, autore del saggio “Allarme Europa”, pubblicato dalle edizioni G-Risk per la collana “Servizi e Segreti” e scritto a quattro mani con il responsabile delle pagine degli esteri del Corriere del Ticino, Osvaldo Migotto. Per Piazza “il progetto multicultural, nelle sue forme più estreme - voluto nella maggior parte dei casi dai partiti europei di sinistra e dai verdi - è miseramente fallito”. I terroristi continuano a colpire senza freni e l'integrazione per le minoranze resta spesso pura illusione. Ciò che rimane è quindi l'instabilità politica che domina nel Vecchio Continente, divisioni interne e un mucchio di potenziali jihadisti pronti a sfruttare l'indecisione dei governanti per colpire in ogni angolo d'Occidente.

Il suo saggio affronta in modo preciso e allo stesso tempo semplice il tema della jihad: ce ne può parlare?

Con il mio libro racconto l'inarrestabile ascesa dell'Islam salafita che si ispira alla dottrina di Ibn' Tamiya e Abdel Waab (predicatori dell'Islam dei primordi, ndr) nei principali Paesi europei. Una storia che inizia alla fine degli anni Sessanta e continua ancora oggi nella totale (o quasi) sottovalutazione dei governi e dell'opinione pubblica europea. Una sorta “di pianta del male” cresciuta e innaffiata da generosi finanziamenti provenienti da esponenti di famiglie dei Paesi del Golfo Persico. E legata a una serie di errori e comportamenti ambigui delle classi dirigenti che si sono alternate alla guida dei principali Paesi dell'Unione europea.

Quanto è grave la minaccia islamica in Europa?

È più grave di quanto si pensi. Si parte dal rancore antioccidentale che cova nelle “banlieue” francesi e belghe, oppure nelle cittadelle islamiche inglesi o nelle “no-go zone” svedesi, norvegesi e olandesi, fino ai Balcani. Qui si è di nuovo alle prese con dinamiche nazionaliste e l'Islam radicale si ritaglia uno spazio importante. L'Albania, il Kosovo, la Macedonia e le “enclave” salafite della Bosnia Erzegovina vivono uno stato di permanente tensione che può esplodere in ogni momento. Paesi che dopo la guerra fratricida degli anni Novanta hanno visto l'ascesa dell'Islam di matrice salafita-waabita crescere grazie alla continua costruzione di moschee e minareti e la formazione di imam mandati a studiare in Arabia Saudita e tornati poi in patria.

Chi ha pagato tutto questo?

La famiglia reale saudita, che ha inondato di petrodollari Paesi ridotti in macerie da dove sono partiti poi centinaia di giovani jihadisti. C'è poi la questione del ritorno nel continente europeo dei foreign fighters dal “Siraq” attraverso le rotte balcaniche rese ormai completamente permeabili.

Quali sono i Paesi più a rischio? Perché?

Difficile dire chi è più a rischio. Ma le faccio un semplice esempio: la Säpo (l'intelligence svedese) ha censito che nella sola capitale Stoccolma vivono 3mila richiedenti asilo colpiti da provvedimento d'espulsione che non si trovano più. Le autorità svedesi non sanno dove sono. La Svezia non li trova mentre le organizzazioni terroristiche li arruolano

on-line come accaduto recentemente. La Francia si confronta con 148 sale di preghiera “radicali” su 2.500, nel 2016 solo 20 sono state chiuse! In Germania i predicatori islamici radicali sono attivissimi nei centri di raccolta dei migranti. A loro regalano vestiti caldi, giocattoli e caramelle ai bambini oltre all'immancabile copia del Corano. Inoltre nei principali Paesi europei sono attivi i pericolosissimi gruppi salafiti che predicano per le strade e nelle piazze (Street Dawa, ndr) regalando copie elegantemente rilegate del Corano in modo da convertire il maggior numero di persone. Il quadro come vede non è certo rassicurante.

C'è una differenza tra nord e sud Europa rispetto alla possibilità di attacchi?

Non credo sia una questione geografica. Tuttavia Paesi come la Spagna o l'Italia in passato toccati duramente dalle stragi terroristiche di matrice islamica o di estremismo politico sono più protetti rispetto a Svezia, Germania, Norvegia e Inghilterra. Dietro c'è un grande lavoro di prevenzione sul terreno, nient'altro.

Il fallimento dell'integrazione può essere considerato un motivo valido che spinge i terroristi a colpire?

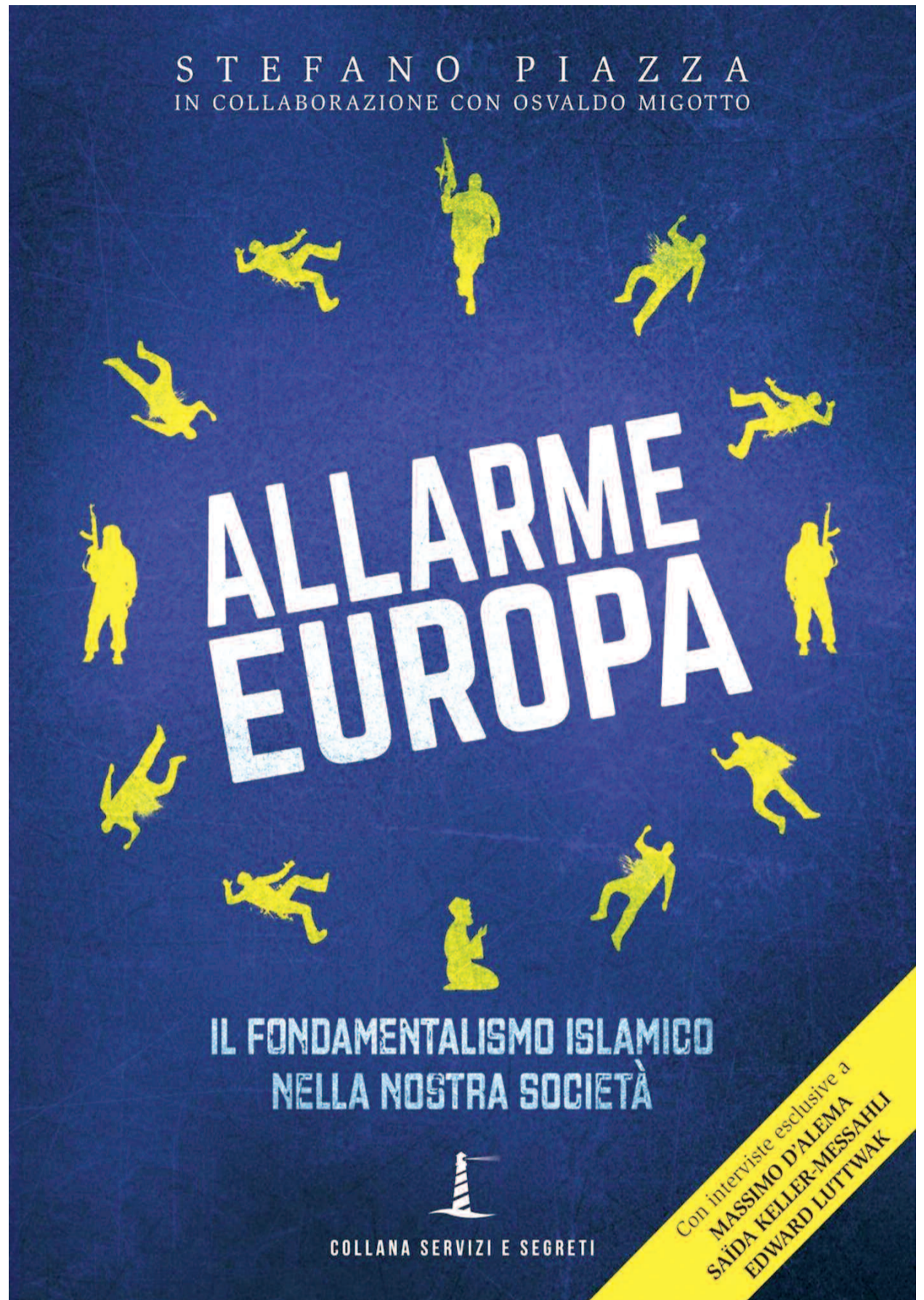
Il terrorismo di matrice islamica colpisce dalle Filippine al Caucaso da molti anni. Non è un fenomeno nuovo e lo fa per molte ragioni. La mancata integrazione oppure la mancata nascita di un “Islam europeo” spesso è una delle ragioni, ma non la sola. In Inghilterra, in Svezia, in Belgio, in Francia e in Germania per l'integrazione si sono spesi e si spendono centinaia e centinaia di milioni di euro in sussidi e corsi di lingua. Se però l'individuo non vuole aderire ai valori dell'Occidente, sono soldi buttati che alimentano una pura illusione.

Il multiculturalismo ha favorito il fenomeno jihadista?

Di certo non lo ha sfavorito. Il progetto multicultural nelle sue forme più estreme, voluto nella maggior parte dei casi dai partiti europei di sinistra e dai verdi, è miseramente fallito. Anzi, di queste assurde volontà politiche ne hanno approfittato gruppi come i “Fratelli Musulmani” nelle sue varie declinazioni. Ad esempio “Millî Görüş” (“Punto di vista nazionale”, ndr) in Germania. Si sono inseriti nei partiti per islamizzare intere comunità di emigranti un tempo laiche e pacifiche. Attenzione alla presenza di questi “lupi vestiti da agnelli” nei partiti politici ad esempio nella Spd tedesca. In Svezia uno di loro, Mehmet Kaplan, divenne addirittura ministro dell'edilizia e delle tecnologie, ma dovette dimettersi nell'aprile del 2016 per aver paragonato Israele al Terzo Reich. Poi si scoprì che frequentava ambienti vicini all'integralismo islamico e in particolare quello dei Fratelli Musulmani.

Distuggere il Califfato fermerà gli attacchi nel Vecchio Continente?

Credo proprio di no. Faremo i conti con questo fenomeno per molti anni ancora. Almeno fino a quando consentiremo la nascita di società parallele accanto alle nostre. Da tempo si discute della distruzione del Califfato, ma credo che prima di darlo militarmente sconfitto bisognerà attendere ancora un po'. In ogni caso dopo il Califfato di al-Baghdadi il sogno di costruire un'entità sta-



tuale governata dalla sharia non finirà, cambierà forma tornando magari all'impostazione di Al Qaeda data frettolosamente per sconfitta che invece si è riorganizzata sotto la sapiente guida di Ayman al-Zawahiri. L'Isis invece credo che continuerà a colpire l'Occidente con i miliziani di ritorno e i “lupi solitari” autoradicalizzati sul web che hanno appreso come attaccarci lanciandosi con un'auto o con un camion sulla folla, oppure con un semplice coltello da cucina. Disintegrati sociali quasi impossibili da fermare quando decidono di passare all'azione.

Perché fino a oggi l'Italia si è dimostrata immune dagli attentati?

L'Italia conosce molto bene il terrorismo e la prevenzione del fenomeno e sa come si conduce la lotta alle organizzazioni criminali. È per questo che riesce ad arginare il problema e di questo beneficiano molti Paesi europei. Carabinieri e polizia conoscono molto bene il territorio. Parlano poco e fanno i fatti. I Servizi segreti italiani non fanno biografie, statistiche e dossier sui terroristi. Quando li individuano li vanno a

prendere, li arrestano, li mettono sul primo aereo che c'è e li mandano via. La media dal primo gennaio 2017 è di quasi 10 espulsioni al mese, non sono poche. Quando poi vengono condannati, i terroristi non vanno in carceri come quelle norvegesi dove c'è il wi-fi e il menu a scelta. Infine va ricordato che negli anni più duri del terrorismo è arrivata la lotta alla mafia in Italia sul campo c'erano uomini come il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, magistrati come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino che hanno indicato una strada, un metodo investigativo. Oggi si raccolgono i risultati anche da quelle drammatiche esperienze.

Quanto i populismi europei si nutrono di terrorismo?

Il terrorismo e la crisi economica sono la benzina ideale del populismo. L'odio per lo straniero e le paure di ogni tipo sono perfette per chi conduce politiche di questo tipo. Marine Le Pen, ad esempio, è arrivata a dire che se ci fosse stata lei “la strage del Teatro del Bataclan non ci sarebbe mai stata”. Una sciocchezza enorme alla quale in tanti potrebbero credere. Solo al pensiero che

uno come Beppe Grillo o Luigi Di Maio un giorno possano occuparsi di temi come questi fa venire i brividi nella schiena. Ma potrebbe accadere.

Cosa aspettarsi per il futuro? L'Europa riuscirà mai a debellare il male jihadista?

Non credo, almeno nel medio periodo. Vivremo anni di grande instabilità in un continente europeo governato da esecutivi debolissimi. La dissoluzione della Libia, la guerra in Siria e Iraq e la pericolosissima deriva autoritaria turca sono fenomeni portatori di grave instabilità che possono essere gestiti solo da un'Unione europea forte e non frammentata. Pensare quindi che un fenomeno come quello del terrorismo islamico possa essere sconfitto in fretta è mera illusione. Per debellare un male devi conoscerlo a fondo, poi combatterlo e non certo come facciamo oggi in ordine sparso. Un passo decisivo a mio avviso sarebbe quello di costruire una task force europea con sede in Italia con un uomo come il generale Mario Mori al suo vertice. Senza decisioni forti è inutile illudersi: siamo condannati all'inevitabile sconfitta.

Allons enfants de la Patrie, non mollate adesso

di CRISTOFARO SOLA

Il Paese che conobbe il "Regime del Terrore", oggi è bersaglio del terrorismo islamico. Giovedì sera a Parigi, sugli Champs-Élysées all'altezza del civico 102, a pochi metri di distanza dai grandi magazzini "Marks & Spencer" è tornata in scena la morte. Protagonisti: nei panni dell'assaltatore un affiliato all'Is - lo Stato Islamico - che ha rivendicato l'attacco; in quelli delle vittime, un poliziotto rimasto ucciso dai colpi del kalashnikov utilizzato per l'attentato e altri due agenti feriti insieme a una turista tedesca. La buona notizia è che l'aggressore è stato immediatamente abbattuto grazie alla pronta reazione dei colleghi della vittima presenti al momento della sparatoria. La cattiva, invece, è che la Francia si conferma l'anello debole del fronte occidentale anti-jihadista.

Dopo "Charlie Hebdo", il Supermarket Kosher, il Bataclan, lo Stade de France, a Rouen la chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray, a Nizza la Promenade des Anglais, l'identità dell'odierno aggressore degli Champs-Élysées, la sua storia personale, passano in secondo piano rispetto all'effetto simbolico che

l'azione terroristica ha ottenuto: la Francia, nell'atto di andare alle urne, colpita al cuore dal nemico. Un atto di sfrontata arroganza, un siluro contro la democrazia pensato dagli strateghi dell'Is e messo in opera dalla folta manovalanza di scontenti, mangiapane a tradimento dell'Occidente, che ne infesta il territorio. Il messaggio è chiaro: spaventare i francesi rendendoli insicuri nel momento in cui il recarsi ai seggi equivale a rinnovare il patto che lega la cittadinanza allo Stato.

In queste ore gli analisti e i media si sono chiesti a chi giovassero i proiettili esplosi dal combattente islamico l'altra sera: alla destra estrema di Marine Le Pen o al moderato Emmanuel Macron? E perché non al terzo incomodo che resta pur sempre il mix ideale tra i due favoriti: il repubblicano François Fillon? In realtà, il target individuato dalle menti pensanti dello Stato Islamico è incentivare l'astensionismo dei francesi. Quanto più domani esso sarà alto, maggiormente i tagliagole potranno dirsi soddisfatti del risultato conseguito. C'era da aspettarselo che sarebbe stata la terra del Re Sole e della "Marianne" l'obiettivo sensibile nei piani dei jihadisti. Perché sono migliaia i foreign fighters par-



titi dalla Francia per andare a combattere in Siria e in Iraq sotto le bandiere del Califfato. Con la disfatta militare dei tagliagole a casa loro, molti di quei combattenti nati e cresciuti sulle rive della Senna hanno ricevuto l'ordine di tornare in patria e di continuare, nella clandestinità, l'opera di annientamento degli infe-

deli, gradita ad Allah e al suo Profeta Maometto. Inoltre, la qualità dei servizi segreti francesi non brilla, almeno non quanto gli standard di professionalità ed esperienza raggiunti, ad esempio, dai servizi di sicurezza italiani. Anche in questo caso, come in altri episodi analoghi, trapelano notizie inquietanti sul fatto

che la polizia avesse contezza della pericolosità dell'attentatore avendolo arrestato lo scorso febbraio per aggressione a un poliziotto, salvo poi a rilasciarlo per insufficienza di prove. Ma se il "galantuomo" era noto per le sue inclinazioni, perché non lo si è fermato prima che agisse? In questa domanda scorre il senso di frustrazione e d'impotenza che le autorità pubbliche francesi non possono più nascondere di fronte all'evidenza dei fatti. Se, dunque, l'obiettivo della missione di morte era di piegare col sangue la volontà di una comunità democratica, la risposta non può che essere il voto libero e consapevole.

Non importa chi prevarrà nelle urne di domenica, se sarà più destra o più centro, o sinistra: questo lo si valuterà dopo. Ciò che conta è che vi siano urne piene. E ciò che paga contro il nemico, insieme a una salutare dose di bombe da sganciare sulle sue tane nel Vicino e Medio Oriente. Cari cugini francesi, ricordatevi le strofe dell'inno che tanto vi è caro. Sono parole di incitamento al coraggio e alla partecipazione. "Allons enfants de la Patrie/Le jour de gloire est arrivé!". Non fate che sia solo un ritornello da partite di calcio. Non mollate adesso! Andate alle urne e votate.

Usa contro Nord Corea e Iran, l'isolazionismo frainteso

di STEFANO MAGNI

Chi ha assistito alle elezioni presidenziali americane dall'Italia aveva l'idea che Donald Trump si ritirasse dal mondo. Era una speranza per chi faceva il tifo per lui e al tempo stesso un incubo per chi sosteneva la candidatura di Hillary Clinton. Chi pensava a un immediato ritiro americano dalle basi d'oltremare e a un accordo strategico fra Usa e Russia per ridisegnare le rispettive sfere di influenza, non aveva fatto i conti con la storia dell'isolazionismo americano. L'isolazionismo, teorizzato dai padri fondatori, non si è mai tradotto in una politica pacifista, neppure nella mera difesa di confini territoriali (che in una terra da colonizzare come era l'America dei padri fondatori, non esistevano neppure, per lo meno non nel senso europeo del termine). Gli Stati Uniti, che sin dalle origini hanno difeso i loro interessi in mare, si sono sempre mossi all'estero per proteg-

gere i loro commerci, anche colpendo per primi. Già nel 1802, in difesa del commercio navale dai pirati berberi, hanno attaccato il nemico in casa, in Nord Africa. E allora, alla Casa Bianca, c'era Thomas Jefferson, uno dei primi teorici dell'isolazionismo.

L'isolazionismo, così come il principio contemporaneo dell'America First, muove da alcuni semplici presupposti: non devono esserci ingerenze europee (ora anche asiatiche) sul continente americano, la sicurezza dei cittadini statunitensi viene prima di quella degli alleati, la sicurezza dei cittadini statunitensi e alleati viene prima di qualunque causa internazionale, le alleanze non sono mai permanenti e si basano su vantaggi reciproci. Tenendo ben presenti questi principi, è assolutamente normale che il presidente Trump alzi il livello di scontro con l'Iran e con la Corea del Nord a livelli inimmaginabili ai tempi del suo predecessore Barack Obama. L'ex presidente

democratico era un internazionalista autentico. Anteponeva, alla sicurezza dei cittadini americani, le "necessità" dell'equilibrio internazionale.

Per cercare di disinnescare il conflitto mediorientale e la lunga crisi nel Golfo, Obama aveva vantato come un successo un accordo sul nucleare iraniano, pur sapendo che con quello stesso compromesso l'Iran avrebbe potuto comunque dotarsi dell'arma atomica. Mettendoci dieci anni in più, magari, ma avrebbe potuto comunque dotarsene. Da un punto di vista della sicurezza dei cittadini americani e dei loro principali alleati locali, gli israeliani, l'accordo con l'Iran è un compromesso al ri-



basso, quasi una scommessa con la morte. Dal punto di vista diplomatico, invece, nel suo genere era un capolavoro: perché permetteva di sbloccare tante altre "agende", come il negoziato con la Russia (primo protettore e sponsor dell'Iran) e la soluzione politica della guerra in Siria (in cui gli iraniani e i russi fanno tuttora la parte del leone). Trump, prima ancora di essere eletto, ha invece promesso di mandare in fumo l'accordo con l'Iran e il suo segretario di Stato, Rex Tillerson, finora sta mantenendo la promessa, provocando sconcerto e indignazione fra gli osservatori internazionali. La sua logica: prima viene la sicurezza degli americani. E l'Iran può minacciarla molto concretamente, specie se riuscisse a dotarsi dell'arma nucleare. Poi viene la sicurezza degli alleati regionali. E Israele è già direttamente sotto il tiro dei missili iraniani: se Teheran avesse l'atomica, Gerusalemme e Tel Aviv sarebbero sotto scacco. Non importano le conseguenze diplomatiche di medio e lungo periodo, dunque, ma prima di tutto importa la sicurezza.

Questa stessa logica permette di leggere con più lucidità anche la crisi in Corea del Nord. Barack Obama, sempre per salvaguardare gli equili-

bri internazionali, aveva affidato il dossier Corea interamente alla Cina. Al di là delle consuete (e doverose) manifestazioni di forza militare, con esercitazioni periodiche terrestri e navali, l'amministrazione Obama ha, di fatto, tollerato una Corea del Nord nucleare. Perché era, appunto, una questione cinese. Trump ha invece invertito le priorità. Proprio perché ritiene (e non a torto, ormai) che l'atomica nordcoreana sia, a tutti gli effetti, una minaccia immediata per i cittadini americani, ha prima destabilizzato il dialogo con la Cina (con minacce di guerra commerciale e poi con l'apertura di un inedito dialogo diretto con la presidente di Taiwan), poi l'ha posta di fronte all'aut aut: "Contentete il regime di Pyongyang o ci dovremo pensare noi". All'impegno concreto e visibile di Pechino per contenere Pyongyang (interruzione dei voli e delle forniture), è seguita una distensione fra Cina e Usa. Nel frattempo, nella crisi della Corea del Nord, l'opzione dell'intervento militare statunitense è tornata ad essere presa seriamente in considerazione.

Ma non si tratta di una presunta "inversione di rotta": questa politica è semmai l'isolazionismo di Trump portato alle sue logiche conseguenze.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Tenerenza” di Gianni Amelio, trionfo della tristezza

di **ROCCO SCHIAVONE**

Forse i film andrebbero vietati ai minori non solo per le scene di sesso o di violenza, ma anche per il potenziale senso di tristezza infinita e di angoscia esistenziale che possono infondere agli spettatori.

È il caso di “Tenerenza” di Gianni Amelio, con Elio Germano, Giovanna Mezzogiorno, Micaela Ramazzotti e Greta Scacchi e con la

straordinaria interpretazione di Renato Carpentieri. Uno dei film più tristi della storia del cinema italiano. Storia di solitudine, incomunicabilità, follia, suicidio e omicidio di un'intera famiglia.

Il tutto ambientato in una Napoli medio borghese, nella casa di un avvocato cosiddetto “parafangaro”, che vive da vedovo invisibile e che mal sopporta l'attenzione che i due figli ogni tanto gli dedicano, più per

senso di colpa che per affetto visto che neanche si parlano. L'avvocato è rimasto vedovo perché la moglie a suo tempo si ammalò e morì di cancro quando venne a sapere di una sua relazione con un'altra donna. Addirittura portata a casa per farci sesso.

L'avvocato è reduce da un infarto e, quando torna a casa dopo aver rifiutato le attenzioni dei due figli (che in realtà sono degli esseri tristissimi a loro volta: lei, la Mezzogiorno, è una interprete di arabo presso il tribunale rimasta incinta dopo un'esperienza di studio in Egitto per imparare la lingua, mentre lui fa il barman in un bar della movida), scopre che nell'appartamento accanto è venuta ad abitare una coppia giovane con due figli trasferitasi da poco nel capoluogo campano. I nuovi vicini sono, lui (Elio Germano), operaio nei cantieri navali, mentre lei (Micaela Ramazzotti) è una ex ragazza sbandata e orfana. Nasce da subito una simpatia fatta di reciproche solitudini e tanta tenerenza da parte del vecchio avvocato nei confronti dei nuovi inquilini.

Purtroppo, come spesso accade nei film di Amelio, bellissimi e molto significativi, il lieto fine non c'è: la favola della famiglia che faceva tanto compagnia, con lei orfana espansiva e lui figlio unico un po' chiuso ai limiti dell'autismo, e con i figli creature meravigliose, si interrompe un brutto giorno di pioggia quando l'avvocato, che la mattina aveva aiutato il personaggio interpretato dalla Ramazzotti a fare il ragù, è impe-



dito a rientrare nella propria abitazione da poliziotti, pompieri, agenti della scientifica e ogni “mal di Dio”, in queste situazioni. Cos'era successo? Semplice, al personaggio interpretato da Germano era partita la brocca e aveva ammazzato se stesso e i figli, mentre la compagna interpretata dalla Ramazzotti era rimasta in coma irreversibile.

Comincia così una nuova fase dell'incomunicabilità umana di cui si sostanzia la pellicola: il vecchio avvocato si finge padre della orfana e la veglia, parlandole, e restandole accanto. Come in “Parla con lei” di Pedro Almodóvar, al netto delle implicazioni di perversione sessuale. Naturalmente la giovane morirà lo

stesso tra infermieri che le fanno foto di soppiatto per rivendersele ai giornali locali dato il grande clamore provocato dall'omicidio-suicidio.

L'avvocato “parafangaro”, che non comunica con i due figli e che vive nel rimorso per la moglie ammalata e morta di cancro come conseguenza della sua relazione prima nascosta e poi inopinatamente rivelata da terzi, vive nelle vite degli altri, quasi degli sconosciuti, per trovare quella tenerenza che i rapporti familiari non prevedono. Constatando amaramente che anche così non funziona. Della serie: e vissero, sempre e comunque, tutti tristi, infelici e scontenti.

Travestirsi da sedili per studiare le auto driverless

di **MARIA GIULIA MESSINA**

È di appena qualche giorno fa la notizia che Apple ha chiesto e ottenuto il permesso di provare le sue auto senza conducente sulle strade della California e, insieme alla casa di Cupertino, in corsa per la commercializzazione delle macchine autonome, ci sono anche Tesla, Uber e Waymo.

Per non farsi cogliere impreparati dalla svolta tecnologica più promettente del ventesimo secolo, occorre però non solo testare i veicoli, ma molto più le reazioni dei pedoni alla vista delle nuove vetture. Ci ha pensato Don Norman, 81enne direttore del Design Lab della University of California, già vicepresidente del gruppo di tecnologie avanzate di Apple negli anni Novanta, e l'ha fatto in un modo davvero curioso. L'esperimento, sostenuto nei campus di Stanford e dintorni per circa diciannove giorni, è stato effettuato “travestendo” i guidatori da sedile, così come aveva fatto anni fa un ragazzo per prendersi



gioco dei dipendenti di un fast food, caricando poi il video su YouTube.

Grazie alle videocamere installate sul tetto dell'auto, è stato possibile verificare che, ogni volta che la vettura driverless si ferma in prossimità delle strisce pedonali, la maggior parte delle persone non ha nemmeno prestato caso al veicolo dal conducente “fantasma”.

“Le persone – ha spiegato Don Norman – sono impassibili di fronte alle auto senza pilota, a patto che le azioni del veicolo siano chiare”.

Durante la seconda fase dell'esperimento, in cui invece di far fermare la macchina un metro prima delle strisce, è stato sperimentato l'arresto del veicolo proprio sopra alle stesse, i pedoni sono risultati infatti decisamente

più aggressivi e “qualcuno ha addirittura deciso - più prudentemente - di passarle dietro”.

A dare un interessante spunto per il perfezionamento delle macchine del futuro, inoltre, l'incontro con un motociclista a Milano.

“Un'anziana signora attraversava lentamente sulle strisce e al verde era ancora in mezzo alla strada. Le auto sono rimaste in attesa, ma un motociclista ha fatto ruggire il motore. Ho

pensato: è una buona strategia, un'aggressività sicura che trasmette il messaggio senza creare una situazione di pericolo”, ha aggiunto l'ex manager della Apple, il quale ha pertanto suggerito agli ideatori di auto senza conducente che queste ultime possano, per poter comunicare ai pedoni messaggi chiari, simulare mo-

tori rombanti o muoversi avanti e indietro con impazienza.

La fase più pericolosa sarà però quella intermedia, in cui per le strade gireranno auto non del tutto autonome. Del resto, malgrado qualcuno creda ancora che in questi casi sarà la mano dell'uomo a porre rimedio all'emergenza, quarant'anni di studi scientifici spiegano e dimostrano che gli umani, se inattivi a lungo, non sono in grado di intervenire in tempo.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**